

Solo l'equità garantisce la crescita

Tempo scaduto, l'Italia e l'Europa ora devono invertire la rotta

di Cesare Damiano

C'è da completare il recupero della credibilità dell'Italia, messa pesantemente a repentaglio negli anni cupi di Berlusconi, ma non solo. Il governo che verrà dopo il voto di domenica e lunedì dovrà giocare in Europa una partita assai complessa e per molti versi decisiva. Per noi e per l'Unione. Perché dalla crisi non si esce a dosi di euroscetticismo o con la politica del fai da te, come vorrebbero i Berlusconi e i Maroni. Se ne esce solo con una maggiore integrazione, cioè con più Europa. E con un'Europa, rispetto al passato, più attenta ai problemi sociali.

Le condizioni economiche in cui versa il nostro Paese le conosciamo bene. Tre milioni di disoccupati ufficiali, una recessione - trimestralmente certificata dai dati del Pil - che sembra non aver fine, un debito pubblico siderale, una produzione industriale in discesa costante, i fallimenti che si moltiplicano, il potere d'acquisto di pensioni e salari in caduta libera (è di questi giorni uno studio della Cgil che parla di una perdita del poter d'acquisto delle pensioni, tra il 1996 e il 2011, pari al 33 per cento), le tasse e le tariffe che crescono, i consumi che crollano. Dati che sanciscono il fallimento di chi ci ha governato in questi anni. Serve un cambiamento radicale e i primi segnali devono arrivare subito. A Roma come a Bruxelles.

Archiviati gli anni della crisi negata, dei ristoranti pieni e delle chilometriche liste d'attesa per i voli delle vacanze, contrabbandati come realtà dall'indecente propaganda berlusconiana, per evitare il *default* Roma il governo Monti, ha dovuto imboccare la strada del rigore chiesta da Bruxelles e imposta dalle circostanze. Ma non ha saputo imprimergli il segno dell'equità. È da qui che deve partire la svolta.

La parola chiave, da lunedì pomeriggio, deve essere "crescita". È solo dalla crescita che possono venire le

soluzioni ai nostri problemi. Non ci sarà nessuna risposta alla drammatica crisi dell'occupazione, del potere d'acquisto, dei consumi, se non si esce dall'attuale situazione di recessione. Ma per imprimere un'accelerazione sul fronte dello sviluppo l'Europa politica deve cambiare pelle. Una vittoria del partito democratico - dopo quella di Hollande in Francia e in attesa delle elezioni tedesche - sarà in questo senso determinante e potrà consolidare quella svolta necessaria che coniuga rigore, sviluppo ed equità sociale.

La sinistra e, mi auguro, un nuovo governo italiano a guida Pd, dovranno dunque proporre a Bruxelles una discontinuità con le politiche liberiste volute in passato dalla finanza internazionale, quelle politiche che, dopo aver lasciato campo aperto alle scorribande predatorie più sfrenate, hanno imposto l'attuale rigore. E dovranno aprire la via agli investimenti e alla crescita. La stella polare, anche per l'Europa, dovrà essere il principio in base al quale non ci può essere benessere senza lavoro. La lotta alla disoccupazione deve venire prima di qualunque altro impegno, diversamente da quanto fatto finora. Se l'austerità e l'equilibrio dei conti pubblici diventano un dogma e un obiettivo in sé senza alcuna attenzione per occupazione, investimenti e ricerca finiscono per negare se stessi.

Le riunioni dei capi di stato e di governo, gli incontri periodici dei ministri dell'economia e del lavoro dovranno d'ora innanzi avere questi obiettivi in cima agli ordini del giorno. Non c'è più tempo per tergiversare. I dati preoccupanti sull'andamento del pil di Germania e Francia degli ultimi mesi dicono che l'allarme è al livello massimo. Se non vogliamo un'Europa ancor più impoverita e in preda alle tensioni sociali non dobbiamo più perdere tempo. Dobbiamo metter mano a un nuovo *New Deal*, fatto di investimenti, finanziamenti, opere pubbliche che abbiano nei paesi in mag-

giore difficoltà i primi destinatari. Nessuno può essere lasciato indietro.

Ma per investire risorse occorre in primo luogo reperirle. Le nostre indicazioni, sul piano nazionale, sono precise: lotta alla corruzione e all'evasione fiscale e contributiva; dismissione graduale del patrimonio immobiliare pubblico; tassazione delle transazioni finanziarie e speculative; taglio dei costi della politica e della spesa pubblica corrente improduttiva. Le risorse così reperite dovranno essere destinate al risanamento del debito, ma anche e soprattutto al sostegno dell'impresa e dell'occupazione. Questa ricetta, nella sostanza, può essere attuata anche in Europa, nelle forme proprie di un'istituzione sovranazionale. Così al governo dell'euro e alla sua definitiva stabilizzazione andranno finalmente affiancate scelte in grado di mettere sotto controllo la finanza (perché gli affari non possono essere condotti senza regole); si dovrà arrivare a una comune politica fiscale; andranno operate politiche di bilancio coerenti con gli obiettivi di crescita (in questo senso va profondamente modificato l'accordo di bilancio raggiunto tra i governi nelle scorse settimane), dovranno essere armonizzate le legislazioni nazionali in materia di lavoro, di diritti e di tutele, andrà introdotto - accanto a un reddito di cittadinanza capace di contrastare l'avanzare della povertà - il principio del salario minimo per quei lavoratori che sono privi di contratti collettivi, andranno introdotti strumenti di rappresentanza sindacale comuni con l'obiettivo di dar vita, in prospettiva, a un sindacato europeo davvero incisivo.

La crisi mette a rischio l'Europa e le sue conquiste di civiltà. Una sinistra europea di governo può e deve imboccare la strada della crescita, economica e insieme sociale. Contro l'avanzare dell'antipolitica e del populismo è l'unica risposta possibile.